



Si imparava dagli anziani a capire il tempo. E dal mare, dal suo moto, dall'intensità delle onde

# Le domande dei ragazzi ai cellulari e le risposte che chiedevamo al vento

## IL RACCONTO

MARIO DENTONE

“Ognuno sta solo sul suo della terra, trafitto da un raggio di sole. Ed è subito sera”. Questi tre versi di Salvatore Quasimodo furono l'emblema dell'Ermetismo, e pur se scritti un secolo fa sono il ritratto del nostro tempo e della nostra solitudine, che ognuno è chiuso nel suo cellulare, unico mondo, rifugio o difesa, per strada, in uno studio medico, in treno, ovunque, e se tu invece guardi fuori da una finestra, guardi la gente o un panorama, sei tu alieno, sei fuori dalla comunità, come fossi tu a isolarti, là dove un tempo la gente, anche sconosciuta, nell'attesa, anche solo per cortesia, scambiava un sorriso, una parola, un dialogo. No, oggi si parla col cellulare, e lui risponde.

Ieri ho chiesto a uno dei miei nipoti, tredici anni, quante ore di fuso orario ci fossero tra noi e Singapore, dove si svolgono i mondiali di nuoto, convinto che fossero otto ore di differenza, e lui, anziché consultare un atlante, un libro di geografia, una banale agenda, neppure la fatica di cercare su Google, con assoluta abitudine l'ha direttamente chiesto al suo cellulare: “Dimmi che ore sono adesso a Singapore” e subito una voce ha risposto: “Sono le diciotto e ventinove” e io stupito ho guardato l'orologio appeso in cucina ed erano le dodici e trenta, anzi, ero meno preciso io di un minuto. Mi sono sentito fuori dal mondo: i



Pescatori con i palamiti pronti, all'ombra di un gozzo rivanetto. Accanto, un gruppo di uomini di mare: primo a sinistra, il nonno dell'autore



Il rammento delle reti da pesca, stese ad asciugare sulla via del paese. A destra, il nostro tempo, ognuno solo con il suo cellulare



miei nipoti parlano col cellulare, si collegano con gli amici e fanno compagnia a distanza mentre noi facevamo compagnia su una panchina o sotto un ombrellone.

In questi giorni si sono alternati **giorni di vento** che ha spazzato la riviera a **giorni di buie nubi**, mare grosso e burrasche, e la gente brontolava che non sono più quelle stagioni, che le vacanze sono rovinate, che le previsioni dicono che... cioè lo dice il cellulare, tutti a consultare l'oracolo che addirittura ti dice quando, lì dove sei, Chiavari, Rapallo o Sestri o Santa, smetterà di piovere e tornerà il sereno, o a che ora precisa cesserà di rompere le scatole il vento. Io ho imparato da bambino a guardare il cielo e a respirare il vento, mi piace e mi diverte verificare

che non ho sbagliato o se magari ho sbagliato perché il vento ha girato all'improvviso, che in questa riviera dove ogni golfo è come un mondo a sé, basta una punta sul mare a rompere scirocco e girare vento o trovare quiete. E mio nonno, che come tutti i vecchi naviganti e pescatori viveva di mare e barche, quand'ero bambino ricordo che diceva, scherzoso e talvolta anche burbero: “Se nu ti veu passà pe' belinun, nu fà mai du tempu e prévixiun” e tutti capiranno.

I nostri vecchi uomini di mare **mugugnavano** se il tempo era gramo e il mare grosso e non potevano andar fuori a pescare, perché pescare era campare e far campare la famiglia, e appena svegli a mattino aprivano una finestra e guardavano il cielo, la direzione delle

nubi o, se era tutto sereno, bastava loro respirare l'aria. Ricordo che mio nonno quasi in gioco mi aveva insegnato che se non c'era vento bastava un filo d'aria, che mi inumidissi con la saliva l'indice e lo tenessi in alto, perché dove sentivo fresco c'era il vento.

Di giorno i vecchi pescatori e gli ex naviganti di riviera stavano in spiaggia, se era buon tempo, e se era estate di caldo e di luce stavano a ridosso di un gozzo o di un leudo, che non amavano quella luce e quel caldo, e guardavano i bagnanti che passavano carichi di ombrelloni e di borse e di sedie abitanti di un mondo che non apparteneva loro. L'estate era per loro notti di buona pesca e buon guadagno, la casa da affittare a costo di andare a vivere in un **“masanghino”** fra reti e pa-

lamiti, per mettere insieme qualche palanca, e se era brutto tempo stavano in casa dietro una finestra in cucina o si ritrovavano a un tavolo d'osteria (in ogni paese c'erano osterie) fra **“pirroni”** di vino e mazzi di carte e ricordi. Ma di sera, che per loro era alle sei ed era ora di rientrare a casa per cena, facevano un ultimo passo verso la spiaggia per guardare il mare, il suo colore, il suo moto, e poi il cielo, da dove venivano e dove andavano le nuvole nel vento, e se era sereno e bonaccia erano felici,

Facevano un ultimo passo verso la spiaggia per guardare il mare, il suo colore

ci, che potevano andare l'indomani. E se non potevano andare non restavano a letto a dormire, che gli uomini di mare non avevano bisogno della sveglia sul comodino, ci pensava il mare, come li chiamasse nel sonno e nel buio. Mia nonna, anche lei donna di mare, scalza e vestita di nero, seduta in un **“canto”** davanti al ronfò a rappezzare braghe o a pregare, diceva che il nonno si svegliava prima dell'alba per vedere il mare o respirarne l'odore, come avesse paura che nella notte glielo avessero portato via, anche se si lamentava che la vita del mare era vita grama. E mio zio, suo figlio, marinaio una vita per mare, ormai vecchio in un letto **“se il mare fosse benzina andrei per primo a dargli fuoco”** diceva, poi però mi chiedeva: **“Com'è oggi il mare?”**. —